Il libro di Giorgio Manzini

# Una vita a Sesto

**La «tristezza» della condizione operaia nella esistenza quotidiana di un lavoratore della Falck**

Nell'articolo «Fuori del Palazzo» pubblicato sul «Corriere della Sera» del 1. agosto 1975 e ora ristampato in *Lettere luterane* (Torino, Einaudi, 1976, pp. 210, L. 4000), Pier Paolo Pasolini osservava: «Non c'è pagina, riga, parola, in tutto 'L'Espresso' (ma probabilmente anche in tutto "Panorama", in tutto 'Il Mondo', in tutti i quotidiani e settimanali dove non ci siano pagine dedicate alla cronaca) che non riguardi solo e esclusivamente ciò che avviene 'dentro il Palazzo'. Solo ciò che avviene 'dentro il Palazzo' pare degno di attenzione e interesse: tutto il resto è minutaglia, brulichio, informità, seconda qualità...».

Per chi vive l'intera sua vita «fuori del Palazzo» non vi è che silenzio, o lo spietato proiettore della cronaca nera, quando vi sia coinvolto. Talvolta, da ultimo, l'annunzio funebre a pagamento, a cura dei parenti.

Giorgio Manzini, giornalista, redattore di «Paese Sera», ha voluto spostare la sua ottica «fuori del Palazzo» ricostruendo, con incontri e colloqui tra gli operai di Sesto San Giovanni, con una attenta indagine sulle vicende economiche, sociali, politiche che si annodano intorno alle acciaierie Falck e alle altre fabbriche sestesi, la vita di Giuseppe Granelli, «classe 1923, operaio», dei suoi familiari, dei suoi compagni di partito e di lotta. Ne è risultato un libro (*Una vita operaia*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 150, L. 3000) che personalmente considero di notevole rilievo, anche per le molte considerazioni e riflessioni cui si presta, e che del resto apertamente suggerisce.

## Il rischio della agiografia

Diciamolo subito: la difficoltà, per un militante comunista, intellettuale, quale Manzini, che si proponga di scrivere intorno a un militante comunista, operaio, quale Granelli, è il rischio del patetismo e della agiografia, un rischio grande, grandissimo. L'esaltazione della «virtù» operaia, della «solidarietà» operaia, della «militanza» operaia, costituisce infatti una costante dell'atteggiamento (piccolo borghese?) di molti intellettuali nei confronti della classe: in ultima analisi, uno scarico di coscienza, quando non addirittura una forma di demissione, di consegna all'altro, al diverso, del proprio ruolo rivoluzionario. E' il contrappasso dell'atteggiamento del giornalista borghese. In luogo di essere «minutaglia, brulichio, informità, seconda qualità», l'operaio diviene protagonista, individualità, coscienza, forza motrice e il gioco è fatto. Lui se ne sta nella fabbrica: noi (anch'io che scrivo sono un intellettuale) se non nel Palazzo, almeno nei nostri studi, nelle nostre redazioni, nei nostri variopinti sacrari culturali.

Sfuggire a questo atteggiamento, radicato — oltre che dalla retorica da cui così arduo è liberarsi, anche da una ben troppo chiara influenza delle strutture di comunicazione imposte dalla classe dominante — non è certo facile. Esservi riuscito è perciò merito, non dei minori, di Giorgio Manzini e del suo libro.

Un libro, si diceva, che fa meditare. Non certo casualmente esso inizia con una sintetica storia delle acciaierie Falck. Ancor oggi il viluppo dei suoi edifici e capannoni, i fumi delle sue ciminiere, dominano, a oriente, Sesto San Giovanni, che stringono al lato opposto, verso Milano, le aree della Pirelli, quel poco che rimane della Breda. In mezzo, l'abitato, cresciuto disorganicamente, né città né sobborgo, uno dei tanti luoghi della crescita capitalistica ove è così difficile vivere. Più ancora, tutto compreso, che al vecchio villaggio Falck, ove hanno casa «il» Tone Granelli, la moglie, i due figli, Giacomina che morirà a 16 anni, Giuseppe, che nello stesso 1937, a 14 anni, entrerà a lavorare in fabbrica: alla Falck Unione, naturalmente. Poi farà la guerra, la prigionia, e — al ritorno — qualcosa, finalmente, in prima persona: la lotta di classe.

Alla lotta di classe, alla milizia sindacale e politica, Giuseppe Granelli perviene, per così dire, «naturalmente». Sono gli anni del primissimo dopoguerra, della grande speranza operaia: è mai possibile che i capitalisti italiani, che ci hanno dato il fascismo e la guerra, al fascismo e alla guerra sopravvivano? La risposta del sentimento — e anche, se si vuole, di una ragione non sufficientemente storica — non può che essere un *no* secco. Che le cose siano più complicate apparirà ben presto, con la guerra fredda, la restaurazione capitalistica, il riflusso ideale e pratico di una parte stessa della classe operaia. Ma non di Granelli, comunista, e di molti altri come lui: incertezze, perplessità (altro che «cervelli all'ammasso», come diceva la propaganda antioperaia di un tempo!), questo sì; ma anche e soprattutto un fermo restare ancorati alla dicotomia fondamentale dello sfruttamento, alla consapevolezza, sempre più «critica» che la strada della lotta è una strada obbligata; e la lotta ha i suoi momenti alti e i suoi momenti bassi, vittorie parziali e sconfitte parziali. A suo modo è un meandro, un labirinto: quando il filo di Arianna della teoria non è facilmente dipanabile, resta pur sempre la partecipazione alla vita del Partito a contrassegnare la propria coscienza come coscienza di far parte di un'avanguardia, di essere dalla parte della ragione.

Non seguiremo — come fa Manzini nel suo libro — la dinamica di queste lotte e il senso di pacata sicurezza che l'inversione di tendenza, soprattutto a partire dall'«autunno caldo» del 1969 dà — insieme con tanti membri della classe — anche a Granelli. Tutto ciò è felicemente documentato nel testo: e ad esso è opportuno rimandare.

Ma i testi si leggono anche «tra le righe», esprimono talvolta qualcosa che va al di là della stessa intenzionalità del loro autore e fa — come direbbe Althusser — «sintomo». In *Una vita operaia* questo «non detto», o meglio non esplicitato, è ciò che vorrei definire, forse rozzamente, la «tristezza operaia». Vero è — come scriveva Marx nel 1844 — che la solidarietà e l'associazione nella lotta si presentano immediatamente come forze positive anche per il singolo: «Quando operai comunisti si riuniscono, loro scopo è innanzi tutto la dottrina, la propaganda etc. Ma al tempo stesso acquistano con ciò un nuovo bisogno, il bisogno della società, e quel che appare un mezzo diventa uno scopo. Questo movimento pratico lo si vede nei suoi risultati più splendidi quando si osservano degli "ouvriers" socialisti francesi riuniti. Fumare, bere, mangiare, etc. non sono più mezzi di unione o associativi: la società, l'unione, la conversazione, che la loro società ha per scopo, bastano loro, la fraternità umana non è una frase, ma la verità presso di loro, e la nobiltà dell'umanità ci splende incontro da quelle figure indurite dal lavoro».

## Motivo dominante

Vero è certo quanto sottolineava Marx quasi un secolo e mezzo fa, ma, dai *Manoscritti* ai *Grundrisse* al *Capitale* il motivo dominante della condizione operaia è visto da lui come la situazione di sfruttamento, di oppressione, di «indigenza» o «miseria» non certo meramente (e forse non sempre neanche prevalentemente) economica. Ebbene, questa «miseria», o «tristezza» operaia, questa monotonia delle giornate, delle settimane, dei mesi, degli anni di lavoro di fabbrica, questi limiti oggettivi alla fruizione di sé, alla espansione di tutte le proprie potenzialità, si toccano — oserei dire — con mano attraverso le pagine di una vita operaia quale Manzini la ricostruisce.

Perciò Giuseppe Granelli non è «un eroe positivo»: tutto il «negativo» della condizione operaia si raggruma nella sua esistenza quotidiana, di sempre. Ci dice, ancora una volta che, per la classe operaia, non vi è «riscatto» possibile se non nell'abbattimento del potere e delle regole del capitale.

**Mario Spinella**

A colloquio col presidente della giunta ligure Angelo Carossino

# La Regione affronta l'emergenza

**Una iniziativa che non si limita alla semplice difesa delle strutture esistenti ma cerca di individuare e sollecitare tutte le possibilità di sviluppo - Un progetto per i porti e un piano per l'edilizia - Interventi in difesa dell'ambiente dopo un ventennio di speculazione selvaggia che ha investito le città e le coste - Straordinario impegno amministrativo e mobilitazione di energie che si scontrano con l'ostinata sopravvivenza di uno spirito centralistico**

**Dal nostro inviato**

GENOVA, *gennaio*

La Liguria è una delle regioni dove il voto del 15 giugno ha modificato più profondamente i rapporti politici. Si è parlato giustamente di svolta, di fronte a un risultato elettorale che faceva del PCI il primo partito (con un balzo del 7%), dava alle sinistre la maggioranza nella regione, nelle amministrazioni comunali e provinciali di tre dei quattro centri più importanti (Genova, La Spezia e Savona), in 74 comuni dove risiedono i due terzi di tutta la popolazione ligure, e contemporaneamente sbriciolava il monopolio politico della DC, durato trent'anni. Al compagno Angelo Carossino, membro della direzione del nostro partito, presidente della giunta regionale, chiedo un giudizio su ciò che è stato possibile fare, in questo anno e mezzo, di nuovo, di diverso rispetto al passato, così come hanno domandato, col loro voto, gli elettori.

Carossino risponde che questa novità, questa diversità può essere misurata dal modo come l'amministrazione si muove lungo tre filoni fondamentali: difesa dell'occupazione e riconversione industriale; stimolo per una nuova domanda pubblica; difesa dell'ambiente, strettamente legata alla politica di difesa della salute. Prima di entrare nel merito, una rapida premessa in tema di finanza locale. Anche Carossino appare preoccupato per l'atteggiamento assunto dal governo, che ritiene ispirato da un'ostinata sopravvivenza di spirito centralistico. Condivide l'idea che da parte di alcuni gruppi dc, anche all'interno della compagine ministeriale, stia venendo avanti una linea il cui obiettivo è duplice: politica di recessione sul piano economico, attacco alle regioni e agli enti locali come centri di vita democratica. Non a caso gli assurdi provvedimenti finanziari del 14 gennaio si accompagnano al grave rinvio dei decreti che devono applicare la legge n. 382, completando il trasferimento di competenze e funzioni dallo Stato alle Regioni. Come respingere lo attacco? Battendosi, in modo unitario (anche in Liguria si sta formando un comitato di intesa tra Regione e enti locali), e lavorando concretamente per conquistarsi quello spazio che il neocentralismo tenacemente si sforza di negare. Perchè ciò che le Regioni *devono* essere sta scritto nel titolo quinto della Costituzione, ma ciò che *sono* e *saranno* dipende in gran parte dall'impegno delle forze politiche democratiche e dalla credibilità che gli stessi governi regionali riescono a costruirsi. In questo senso, afferma Carossino, il mutamento di segno politico nella amministrazione ha prodotto in Liguria un salto di qualità che nemmeno gli avversari possono contestare. Siamo presenti su tutte le questioni che toccano la vita e il futuro della nostra regione, costituiamo un punto di riferimento certo per le lotte e le rivendicazioni di sviluppo economico e civile, siamo attivi nella proposta politica. Non c'è confronto col passato.

Vediamo punto per punto. Come s'è detto, Carossino mette al primo posto le questioni che riguardano la difesa della occupazione e la riconversione industriale. Qualcuno, invocando la mancanza di una competenza specifica delle Regioni in questo campo, menò scandalo per i nostri interventi. Ma qui in Liguria, qui a Genova, grande centro industriale, non è pensabile che un organismo come la Regione rinunci a contrastare processi negativi per l'avvenire della Regione, a studiare proposte alternative, a inserirsi nel discorso economico più generale. Non è pensabile e sarebbe assurdo. Per quanto in Liguria, a causa della differenziazione produttiva, e per la esistenza di una ricca articolazione che va dall'industria di stato al settore marittimo - portuale, dalla azienda artigiana al turismo, e per la forte capacità di lotta del movimento operaio, la crisi economica abbia avuto rispetto alla occupazione riflessi meno vistosi che altrove, essa tuttavia esiste e si fa sentire. Ne è colpita l'industria, l'editoria — in poco tempo sono morte tre delle quattro testate giornalistiche genovesi, «Corriere Mercantile», «Lavoro nuovo», «Gazzetta del lunedì» — il settore dell'armamento ha subito conseguenze gravi, di cui il fallimento Fassio è una espressione eloquente.

Di fronte a questa realtà la Regione si è mossa in accordo col movimento di lotta, riuscendo a evitare la smobilitazione di alcune industrie. Ha organizzato corsi di riqualificazione professionale per gli operai delle aziende in difficoltà. Ha impostato un progetto pilota col quale per la prima volta, si cerca di organizzare in modo unitario lo sviluppo dei porti liguri, attraverso cui passa il 30 per cento del traffico nazionale. Ha messo allo studio, tramite la finanziaria regionale, piani produttivi per il trasferimento e il rammodernamento delle aziende artigiane. Nei giorni scorsi, a Francoforte, è stato inaugurato, alla presenza di Carossino, un centro commerciale ligure che intende aiutare le tipiche produzioni regionali dei fiori e delle ceramiche. Si conduce inoltre un'azione intensa di promozione turistica in tutti i paesi europei, in collaborazione con le aziende autonome di soggiorno e con gli operatori del settore. Ecco allora, osserva Carossino, che la iniziativa della Regione non si limita soltanto alla semplice difesa di strutture esistenti, ma cerca di individuare e di sollecitare tutte le possibilità di sviluppo. Ed ecco dimostrato anche che non si può pensare a un efficace processo di riconversione industriale senza l'intervento delle Regioni: esso appare inevitabile e dovrà, aggiunge Carossino, essere previsto nella legge di imminente discussione alla Camera, perchè, senza questo intervento, sarà difficile affrontare problemi come quelli della localizzazione, del credito, dei piani di settore, della mobilità territoriale.

## Pesante eredità

Il secondo filone importante della politica regionale riguarda l'opera di orientamento della domanda, di qualificazione della domanda per consumi pubblici, collettivi. Vanno in questa direzione diverse misure che sono state prese: finanziamenti per l'edilizia, in particolare per il triennio 1975-'77 del piano di edilizia scolastica; la revisione e la concentrazione delle risorse per attuare il piano di costruzione degli asili nido riducendone il numero iniziale da 55 a 37, da edificare in quei comuni che dispongono già degli strumenti per farlo; anche nel campo dell'edilizia ospedaliera è stato varato un piano per una spesa di 21 miliardi, che non prevede, è bene precisarlo, un aumento di posti letto ma la trasformazione e il completamento delle strutture, in conformità con una linea di politica sanitaria che privilegia i momenti della prevenzione e della riabilitazione.

E ancora, spulciando fra gli appunti: finanziamenti per le cooperative a proprietà indivisa, sempre nel campo dell'edilizia; interventi per favorire l'associazionismo in agricoltura e la valorizzazione del prodotto (è stato creato un Istituto per la floricoltura, che fornisce piante selezionate ai coltivatori), sforzo per tenere aperti canali di credito agevolato a favore dell'artigianato e dell'investimento pubblico; un progetto in base al quale le aziende pubbliche della Liguria potranno disporre con speciali modalità di pagamento di alcune centinaia di nuovi autobus. Anche qui, Carossino tiene a mettere in rilievo la qualità, l'ispirazione degli interventi, che sono tutti indirizzati in un senso antirecessivo. E l'occasione per tornare a insistere sul fatto che ai governi regionali, come a quelli locali, si deve chiedere certamente una inflessibilità nella lotta diretta a combattere ogni spreco, un rigore nell'uso delle risorse, ma non la rinuncia a un ruolo propulsivo sociale che rappresenta, al contrario, la molla più potente per impedire che la lotta all'inflazione si traduca in un tracollo dell'intera economia.

Difesa dell'ambiente e della salute. Quindici-venti anni di speculazione selvaggia hanno attentato duramente alla bellezza e alle risorse della Liguria, l'hanno colpita in modo sciagurato, nelle sue coste, nei suoi boschi, nelle sue città. Carossino ricorda la drammatica alluvione del 1970 a Genova; ma sono di questi giorni le polemiche suscitate dalla frana di Lavagna, conseguenza della dissennata costruzione di un «porto turistico» ad opera della precedente amministrazione dc. La prima esigenza era dunque quella di bloccare la spinta speculativa, e la Regione ha fatto ricorso ad una legislazione vincolistica, fissando norme di salvaguardia, di blocco.

Tuttavia, per non fermare l'attività dei comuni, la gran maggioranza dei quali non ha piano regolatore, sono state disposte procedure accelerate per l'approvazione di progetti che non contrastino con le norme suddette, e sono stati aumentati gli oneri di costruzione. La Regione aveva anche varato una legge sui parchi, che si proponeva lo scopo di tutelare quasi un terzo del territorio, ma è stata respinta dal governo, con l'argomentazione che essa ledeva «il diritto di proprietà». Un'altra grossa carta, nello sforzo di preservare e rigenerare l'ambiente naturale, è quella del disinquinamento delle acque, per il quale esiste un progetto a dimensione regionale attualmente oggetto di consultazione con gli enti locali. Se ne può capire la portata, per una regione le cui coste si estendono per trecento chilometri, dove il 90 per cento della popolazione vive sulle coste, e dove tutti gli scarichi finiscono in mare.

A questa impostazione si collega strettamente l'attività del governo regionale nella difesa della salute, imperniata come si è visto prima sul principio della prevenzione. Sono stati già presi provvedimenti importanti in questa direzione ma almeno tre fanno spicco sugli altri, e cioè la creazione di *equipes* medico-sanitarie sui luoghi di lavoro, che funzionano già in una cinquantina di comuni, per decine e decine di [illegible]; l'assistenza domiciliare agli anziani, condotta anche questa tramite i comuni con gruppi composti di collaboratrici domestiche, medici, infermieri (l'esperienza interessa 129 comuni su 235 e, per quanto in fase di rodaggio, ha già fruttato verifiche positive dal punto di vista sociale ed economico); il potenziamento delle *equipe* psichiatriche dipendenti dalle province come centri medici di assistenza sociale rivolti in particolare alla prevenzione e alla cura delle tossicodipendenze.

La mole di cose fatte o impostate appare imponente, soprattutto se si pensa alla brevità del tempo trascorso dall'insediamento della nuova giunta regionale. Questo potrebbe magari dare l'idea che tutto si svolga in modo liscio e tranquillo, ma nulla è più lontano dal vero. Ci si muove, dice Carossino, tra mille difficoltà. Le risorse finanziarie sono inadeguate — 240 miliardi, di cui 130 vanno solo per la spesa ospedaliera — il bilancio presenta una forte rigidità, esiste un problema di residui passivi, cioè di somme stanziate e non spese, comunque su una scala di molto ridotta rispetto a ciò che si verifica nell'amministrazione statale. Il fatto che queste difficoltà non abbiano impedito di affrontare e avviare a soluzione alcune questioni importanti conferma le enormi potenzialità positive che sono proprie dell'ordinamento regionale, se esiste, naturalmente, una direzione politica che voglia utilizzarle. Ma ora bisogna andare avanti, sciogliendo il nodo del completamento della riforma regionale.

Le Regioni vivono «un momento critico della loro esperienza», sono a un punto di svolta. Dalla fase per così dire «costituente» si deve passare alla fase del funzionamento organico, del potere regionale nella pienezza delle sue attribuzioni. Ma la delicatezza di questo momento non deriva soltanto dalle resistenze più o meno occulte, con la fatica che costa battersi contro i rigurgiti di centralismo, dal pericolo insito nelle concezioni restrittive, di tipo «amministrativistico», che circolano soprattutto in determinati ambienti della DC.

## Per governare la crisi

E' che il cammino delle Regioni si compie nella bufera della crisi economica, che la loro carica di rinnovamento si sperimenta a contatto con un duro spessore di problemi sociali immediati. Il nostro lavoro di comunisti in Liguria, dice Carossino, parte dalla consapevolezza di queste difficoltà e da un fermo proposito di superarle, nella leale e stretta collaborazione con i compagni socialisti, ricercando l'intesa con tutte le forze democratiche (ma la DC, ad esempio che è pur sempre il secondo partito nella regione, oscilla tra una linea di contrapposizione frontale e una linea di confronto costruttivo), facendo leva su una forte tensione politica e morale e sull'impegno di rinnovamento, sollecitando una corresponsabilità di tutte le forze sociali interessate.

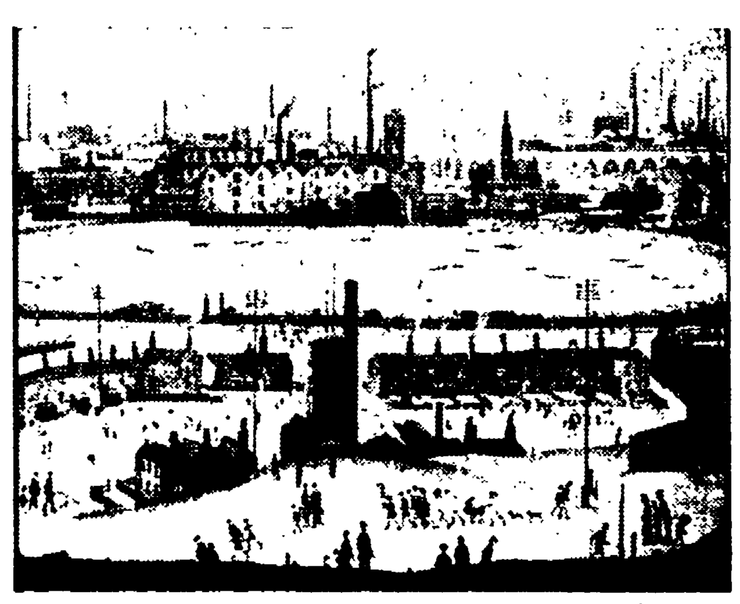
In una parola — conclude Carossino — vogliamo non accodarci all'emergenza, ma *governarla*: e ciò che stiamo facendo e faremo ha questo preciso significato.

**Massimo Ghiara**

*L. S. Lowry un solitario della pittura inglese*

# Uomini e fabbriche della vecchia Manchester

**Formicolanti paesaggi industriali nei quali si esprime una robusta moralità venata di autoironia - Rassegna retrospettiva alla Royal Academy**



L.S. Lowry: «Una processione» (dettaglio). Accanto al titolo: «Il lago» (dettaglio)

**Dal nostro corrispondente**

LONDRA, gennaio

Una lunga vita passata a dipingere, di sera, dopo otto ore d'ufficio, nel centro industriale della vecchia Manchester: praticamente ignorato fino a 65 anni, assalito da una notorietà crescente e perfino imbarazzante nell'ultimo ventennio. Questo il dato biografico essenziale di L. S. Lowry (1887-1976) la cui retrospettiva alla *Royal Academy* ha riaffermato la più recente popolarità di un nome e di uno stile ormai familiari in Inghilterra. Si tratta di un pittore che merita di essere conosciuto in una cerchia più vasta, per quanto difficile sia esportarlo fuori dalla matrice regionale o leggerlo al di là degli schemi di genere.

Il mestiere di artista, Lowry, aveva potuto permetterselo solo a tempo libero. Dal 1910 al 1952 era stato collettore, contabile e cassiere presso una società immobiliare. Combinare l'impegno creativo coll'occupazione a tempo pieno, osservava, «è una gran brutta fatica». Da qui il prodigioso equilibrio di un'autonomia ritagliata entro i tempi e le norme dell'impiegato, la probità e il rigore della professione artistica vissuti con lo slancio del dilettante. Ecco infine la disponibilità creativa mantenuta e protetta nella sfera privata. L'«ingenuità» — come distacco critico — salvaguardata dalla rinuncia al ruolo pubblico.

Il risultato sono mille dipinti e duemila disegni che sottolineano la necessità e la pazienza quotidiane in un ambiente produttivo urbano: una trama di cose e persone minute, sotto il profilo dominante di fabbriche, ciminiere e gasometri. Questa è l'immagine più nota della sua pittura ma la gamma è più vasta. Dall'opera complessiva emerge una visione morale nata dalla disciplina del lavoro, sorretta dalla partecipazione ma venata di pessimismo, trasfigurata dall'autoironia di chi in quella solitudine ha trascorso un'esistenza intera. I personaggi anonimi che, a gruppi o in massa, sintetizzati in movenze elementari, popolano i primi piani dei suoi quadri, con la curiosità della vignetta o col formicolio della folla, Lowry li vedeva come «gente vera, gente triste, qualcosa è andato storto nella loro vita». Più che un commento, è una constatazione espressa con la sofferta ineditità di uno che condivide la stessa sorte. Davanti ad una tela intitolata «gli storpi», qualcuno aveva rilevato l'improbabilità che se ne trovassero tutti insieme, così tanti. «Se non volete vederli, non li vedete — aveva risposto l'autore — ma ci sono, ce ne sono fin troppi, a saper guardare».

Cinque anni fa, all'83mo compleanno, Lowry aveva deposto tavolozza e pennelli: «ho già detto tutto quel che volevo dire». Ne avrebbe voluto che lo costringessero a ripetersi, per la prima volta, su commissione, dopo essere stato improvvisamente «scoperto» e incasellato nella cifra di più facile smercio. L'elogio postumo della *Royal Academy* lo avrebbe fatto sorridere anche se avrebbe apprezzato l'omaggio alla continuità della sua produzione di oltre mezzo secolo. Lowry non disprezzava il successo né la prospettiva dell'agiatezza: gli rincresceva però che fossero venuti entrambi «troppo tardi» per goderseli appieno. Il fatto che sia rimasto così a lungo sconosciuto potrebbe far pensare ad una condizione di isolamento, scontrosa o rassegnata. Niente affatto. Riconoscimento e ammirazione gli piacevano ma non sopportava di essere etichettato come illustratore della «prima rivoluzione industriale» o addirittura fatto passare per un «naïf». Quando critici e mercanti, dopo decenni di assoluta indifferenza, presero a lodarlo e a sollecitarlo, Lowry si spazientì. «Prima ho dipinto ritratti che nessuno voleva. Dopo ho dipinto paesaggi, che nessuno voleva. Allora ho dipinto scene industriali. Poi mi sono occupato di altri soggetti. Ma ora non fanno che parlare delle scene industriali. Sono stufo!».

La riduzione ad una «sigla» lo irritava, e lo disse in tutta franchezza: «Non m'importa un bel niente di quel che fanno a Londra nel mondo dell'arte. Non ha alcun interesse per me. Per quanto mi riguarda possono tutti andare al diavolo!».

Lowry era un uomo [illegible], tranquillo, taciturno. Per certi aspetti appariva come un sopravvissuto dell'età vittoriana, in una sorta di esilio volontario nella società contemporanea. Il suo campo di visione può anche essere limitato, la sua vena artistica e le sue capacità tecniche no. La padronanza di una notevole cultura pittorica (rivelata dalla retrospettiva londinese) smentisce la frettolosa definizione di «primitivo» affibbiatagli da certi interessi commerciali, o da chi ha trascurato, se non altro, la diligenza e la bravura con cui Lowry costruiva i suoi quadri. L'equivoco può nascere dalla semplificazione della linea, talora a tratti quasi caricaturali, che è invece il distillato finale di un attento processo di analisi e di interpretazione illustrato alla rassegna della *Royal Academy* con alcuni significativi esempi di disegni preparatori. La composizione, nelle tele di maggior respiro, è sempre bilanciata su un asse centrale e molto spesso con una articolazione simmetrica su ambo i lati.

Per questa «aria metafisica» c'è chi ha ricordato Seurat, così come un richiamo particolarmente acuto è stato fatto a Morandi, per la fedeltà al soggetto, l'intensità del tema, la qualità del colore. Gli «oggetti» di Lowry non proiettano ombra e probabilmente egli aveva risolto il problema eliminandolo senza pensarci troppo. Oppure la scelta gli venne almeno in parte imposta dalle circostanze perchè quasi tutti i suoi quadri sono stati dipinti a memoria, di notte, sotto la luce di una lampadina. Il suo apprendistato era stato lungo e paziente colla frequenza della Scuola d'Arte di Salford per oltre vent'anni. Eppure di recente il consiglio che dava ai giovani artisti era di «dimenticare subito tutto quel che avevano imparato nelle accademie».

Lo straordinario controllo di Lowry, la sua originalità, non si esauriva nella pittura: altrettanto pungente e inimitabile era il suo senso dell'umorismo. Il rapido sorgere di fortuna attorno alla sua produzione artistica aveva particolarmente stimolato le battute secche, fulminanti, nell'accento scabro delle Midlands. Una volta andò ad un'asta dove un quadro da lui venduto qualche anno prima per poche sterline stava cambiando proprietario ad una cifra venti volte più alta. Gli domandarono quale fosse la sua impressione: «come quella che deve provare il cavallo — fu la laconica risposta — quando il premio per aver vinto la corsa viene dato al fantino».

**Antonio Bronda**

Alle 17 alle Frattocchie

# Si apre oggi il seminario sul pensiero di Gramsci

Nel pomeriggio di oggi alle 17 si apre a Roma nella sede dell'Istituto Togliatti (Frattocchie) un seminario su «Egemonia, stato, partito in Gramsci» indetto dalla sezione culturale e dalla sezione centrale scuole di partito della Direzione.

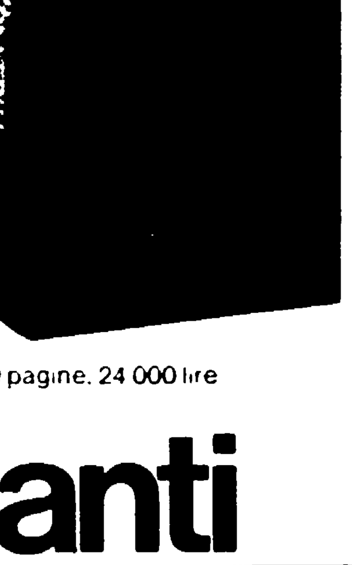
Il seminario continuerà nelle giornate di venerdì e sabato.

Il programma prevede tre relazioni con dibattito: 1) «Gramsci e l'egemonia dall'"Ordine Nuovo" alla questione meridionale» (relatore Leonardo Paggi dell'Università di Modena); 2) «Stato, partito, strumenti e istituti dell'egemonia nei quaderni del carcere» (relatore Valentino Gerratana dell'Università di Siena); 3) «Gramsci e l'elaborazione successiva nel partito comunista» (relatore Biagio De Giovanni dell'Università di Salerno). I lavori saranno conclusi da un intervento del compagno Alessandro Natta della Direzione.

Garzanti presenta in nuova edizione riveduta con 50.000 nuovi termini

Marolli-Guarnieri
Dizionario
tecnico
tedesco italiano
italiano tedesco

Il Marolli-Guarnieri per la serietà del suo impianto e la validità del contenuto linguistico e da anni uno strumento indispensabile per lo studio e il lavoro **esce ora interamente riveduto e arricchito di 50.000 termini nuovi.** Tra le aggiunte i termini di uso internazionale, sigle e neologismi relativi a campi d'impiego nuovi o che hanno avuto nuovo impulso recentemente (automazione, materie plastiche, comandi numerici, ecologia, oleodraulica). Una particolare attenzione è anche riservata alle forme della lingua tecnica in uso in Austria e nella Svizzera tedesca.




200 000 termini tecnici, 2040 pagine, 24 000 lire

Garzanti